

Raisi, il Giudice senza grazia

Non c'è luna di miele per Ebrahim Raisi, insediato il 5 agosto nella carica di presidente della repubblica iraniana. Nessun "periodo di grazia", né all'interno di un paese attraversato da proteste sociali e stremata da una nuova ondata di Covid-19, e neppure sul piano internazionale.

Durante il suo discorso inaugurale il presidente Raisi si è dichiarato un «servitore del popolo», e ha detto che la sua priorità sarà risollevare l'economia e portare il benessere «sul tavolo da pranzo di tutti gli iraniani». Ha anche detto che perseguirà una «diplomazia intelligente» per veder togliere le «crudeli sanzioni che opprimono» l'Iran, riferimento ai negoziati in corso a Vienna per riesumare l'accordo sul nucleare iraniano (il Joint Comprehensive Plan of Action, **Jcpoa**) firmato nel 2015, e vanificato nel maggio 2018 quando l'allora presidente degli Stati uniti Donald Trump ha deciso di uscirne, decretando nuove sanzioni all'Iran.

Il sessantenne Raisi, un religioso di medio rango, è molto vicino al leader supremo Ali Khamenei, di cui era stato allievo. Ha svolto tutta la sua carriera nella magistratura, roccaforte delle correnti più ortodosse della Repubblica Islamica. Negli anni Ottanta è stato nel comitato di giudici incaricati di epurare le carceri iraniane mettendo a morte migliaia di detenuti politici, una delle pagine più inquietanti dell'Iran rivoluzionario. Negli ultimi due anni, come Procuratore capo della repubblica si è fatto paladino della lotta alla corruzione, suo tema di battaglia elettorale. È stato alla testa di una delle più potenti fondazioni islamiche, la Astan Qods Razavi di Mashhad, che controlla un impero commerciale e una rete di beneficenza e opere sociali: un pilastro del consenso al sistema.

Oggi ripete che la sua sarà un'amministrazione «popolare».



Eppure Ebrahim Raisi è stato eletto con il voto meno partecipato nella storia dell'Iran repubblicano: meno di metà degli aventi diritto è andata alle urne. È stato un voto senza concorrenti, poiché gli avversari di qualche peso erano stati esclusi: quella del 18 giugno scorso è stata l'elezione presidenziale meno libera da sempre perfino per gli standard della Repubblica Islamica dell'Iran, dove un organismo che risponde solo al leader supremo ha potere di veto sulle candidature. Insomma, la legittimità popolare del nuovo presidente è molto debole. Lo stesso Raisi riconosce che bisogna «ripristinare la fiducia» degli elettori.



Sta di fatto che, con Raisi alla presidenza, gli oltranzisti del sistema (quelli che alcuni chiamano il *deep state*, lo stato profondo) controllano tutti i centri di potere della Repubblica Islamica: eletti (il parlamento, la presidenza) e non. La lista dei suoi ministri, sottoposta al parlamento il 12 agosto è significativa: comprende uomini delle Guardie della rivoluzione, ex militari, ex dirigenti dei servizi di intelligence e della Tv di stato (altra roccaforte del sistema). Ci sono anche i dirigenti di due potenti fondazioni islamiche, la Astan Qods Razavi, già citata, e quella intitolata all'Imam Khomeini (rispettivamente ministri dell'istruzione e del lavoro e welfare).

Dunque legge, ordine, forze armate, e welfare. Eppure il neopresidente non avrà periodo di grazia.

La sfida di Vienna

Sul piano internazionale, la prima sfida è proprio quella che

si gioca a Vienna. L'amministrazione di Joe Biden ha dichiarato di voler rientrare nell'accordo sul nucleare stracciato da Trump, ma sei round di colloqui tra i partner residui (Iran, Francia, Germania, Regno Unito, Cina e Russia), e indirettamente con gli Usa, non hanno ancora dato esito positivo.

Fare previsioni è inutile; **meglio ricapitolare ciò che sappiamo**. Il nuovo presidente iraniano ha dichiarato di volere il negoziato, «nei termini indicati dal Leader Supremo» (in effetti è stato Khamenei sei mesi fa ad avallare i colloqui di Vienna). Ebrahim Raisi non ha competenze specifiche in politica internazionale. Come ministro degli Esteri ha scelto un diplomatico di carriera: Hossein Amir-Abdollahian, già viceministro degli Esteri nel primo governo Rohani, poi consigliere di politica internazionale dell'ex presidente del parlamento Ali Larijani. Un uomo di regime con solidi legami con le Guardie della rivoluzione, ma non uno degli oltranzisti che avevano avversato l'accordo sul nucleare (di cui pure erano circolati i nomi). Amir-Abdollahian conosce il dossier nucleare e ha esperienza di colloqui con le controparti occidentali, inclusi gli Usa. Presenterà un volto più duro dei predecessori. Però si può aspettare che nel futuro negoziato l'amministrazione Raisi avrà meno opposizioni interne del suo predecessore Hassan Rohani, il quale è stato boicottato in tutti i modi (interessante il suo ultimo discorso al governo uscente: l'accordo era quasi fatto e le principali sanzioni statunitensi sarebbero cadute già da tempo, ha detto, non fosse stato per l'attivo boicottaggio del parlamento dominato dagli oltranzisti).

Non sarà un negoziato facile neppure per la nuova amministrazione. Non sono di buon auspicio gli "incidenti" navali di fine luglio, che riaccendono i riflettori sulla **guerra-ombra in corso tra Israele e Iran** (e forse su un nuovo "consenso" anglo-americano contro l'Iran). Ma ci sono anche segnali positivi per la diplomazia: l'inviato dell'Unione

Europea ai negoziati sul nucleare, Enrique Mora, era a Tehran per l'inaugurazione del presidente Raisi, con cui si è intrattenuto (anche se il suo gesto è stato criticato da molti difensori per i diritti umani, tra cui l'avvocata Narges Mohammadi).

Un paese impoverito e disilluso

Ma lasciamo per un istante lo scenario internazionale. L'altra sfida per il neopresidente Raisi è all'interno del paese, ed è perfino più urgente. È la crisi dell'economia, appesantita dalle sanzioni internazionali: *l'inflazione supera il 44 per cento, le imprese sono in difficoltà, la disoccupazione galoppa*, mentre le grandi ricchezze sono sempre più grandi: *pochi miliardari e una classe media impoverita*. Tutto aggravato dalla lunga **pandemia** di Covid-19, dalla **siccità**, i **conflitti per l'acqua**, la **penuria di energia elettrica**. Un paese impoverito, disilluso, e senza fiducia nel futuro.

«La tensione nel paese è molto forte e Raisi deve prendere decisioni molto in fretta», dice l'economista e analista politico **Saeed Leylaz** (riprendo questo commento dal "Financial Times"). Per esempio il contrasto all'inflazione o la conduzione della campagna di vaccinazioni, spiega il presidente:

«ha bisogno di presentare qualche carta vincente, che gli permetta di prendere tempo fino a quando ci saranno decisioni definitive sull'accordo nucleare e sulle sanzioni».

L'urgenza è evidente. L'insediamento di Ebrahim Raisi è stato preceduto da settimane di proteste per la mancanza d'acqua che attanaglia le province occidentali, e per i blackout di corrente elettrica divenuti frequenti in tutto il paese nella stagione estiva.

La rivolta dell'acqua

La rivolta dell'acqua è scoppiata la sera del 15 luglio ad Ahwaz, capoluogo del **Khuzestan**, provincia occidentale affacciata sul golfo Persico e confinante con l'Iraq.



I quattro fiumi della provincia sono ridotti ai minimi storici, l'acqua è razionata, esce dai rubinetti solo un'ora al giorno. La folla gridava «il fiume ha sete», «noi abbiamo sete». E poi

«abbiamo dato il sangue e la vita per il Karun»,

il fiume che attraversa Ahwaz. I manifestanti chiedevano forniture urgenti d'acqua. Molti chiedevano le dimissioni delle autorità locali accusate di incompetenza, o di corruzione, o entrambe le cose.

La crisi è tutt'altro che inaspettata. In maggio il ministero dell'Energia aveva avvertito che l'Iran andava verso l'estate

più secca da 50 anni, con temperature che potevano sfiorare i 50 gradi, e l'allarme era stato ripreso da tutti i giornali. Poi è successo, e le conseguenze sono devastanti: per chi deve sopportare un'estate torrida e umida senza acqua, ma anche per l'agricoltura e l'intera economia.

Il paradosso è che il Khuzestan è tra le province più povere dell'Iran, in termini di sviluppo sociale: la disoccupazione e il tasso di povertà assoluta sono i più alti del paese (secondo Iran Open Data, che analizza statistiche ufficiali), ma è tra le più ricche in termini di risorse: racchiude circa l'80 per cento delle riserve di petrolio e il 60 per cento di quelle di gas naturale per paese, e produce una parte importante del prodotto interno lordo iraniano (il 15 per cento nel 2019). Inoltre il Khuzestan era una terra fertile e ricca d'acqua, anche se oggi pare incredibile: ha quattro fiumi tra cui il Karun; due importanti zone umide (incluse le paludi condivise con l'Iraq), e aveva un'importante economia agro-industriale – ora in crisi.



Il sito storico del sistema idrico di Shushtar, patrimonio Unesco.

Il giorno dopo le prime manifestazioni, il governatore provinciale ha mandato camion cisterna a portare acqua in

oltre 700 villaggi e cittadine del Khuzestan, cosa che non ha placato gli animi. La penuria d'acqua è da attribuire in parte al **cambiamento globale del clima**: dall'inizio del secolo il regime delle piogge è sempre più scarso, le temperature sempre più alte, e la siccità è ormai cronica nell'Iran occidentale insieme a ampie zone dei vicini Iraq e Siria.

Le tempeste di sabbia che avvolgono periodicamente città come Ahvaz ne sono una conseguenza tangibile.

È in causa però anche la gestione dell'acqua disponibile. Negli ultimi decenni sono state costruite **numeroso dighe** sui fiumi dell'Iran occidentale, sia per produrre elettricità, sia per sostenere ambiziosi progetti di espansione agricola, o per trasferire acqua verso la provincia centrale di Isfahan.



Il ponte di Allahverdi Khan sul fiume ormai secco, Isfahan (foto Wanchana Phuangwan).

Negli ultimi anni inoltre le autorità hanno autorizzato lo scavo di **migliaia di pozzi**. Dunque *sempre più acqua è estratta dal sottosuolo, ma le piogge non bastano a “ricaricare” le riserve*. Il livello delle falde idriche così è crollato; *l'acqua salmastra del Golfo penetra sempre più all'interno*. La salinità dei terreni causa ulteriori problemi per l'agricoltura; a nord di Ahwaz le famose palme da datteri cominciano a morire. *Nelle zone petrolifere inoltre l'acqua disponibile è spesso inquinata da sversamenti di greggio*.

Ad aumentare la rabbia poi ci sono ragioni storiche. Le proteste per l'acqua hanno coinvolto città come Abadan, Khorramshahr, e altre: sono nomi che richiamano la **Guerra Iran-Iraq**. Su Abadan e le sue raffinerie puntava l'esercito di Saddam Hussein quando invase l'Iran nel settembre **1980**; *nella “città martire” di Khorramshahr si combatté casa per casa*. Tutto l'ovest dell'Iran fu il fronte di quella guerra sanguinosa, durata otto anni. *In Khuzestan però la ricostruzione è stata solo parziale*, le attività economiche non sono mai tornate al benessere precedente. Perché? I dirigenti iraniani adducono la mancanza di mezzi e risorse da investire, o la cronica instabilità nel vicino Iraq. La provincia è *abitata da una forte minoranza arabo-iraniana* (c'è anche un movimento indipendentista, minuscolo ma foraggiato dai potenti vicini arabi del Golfo). A precedere le proteste generali, il 6 luglio una delegazione di agricoltori e anziani delle tribù arabe era andata a Ahwaz per fare rimostranze alle autorità locali per la penuria d'acqua.

La rivolta “legittima” e la polizia che spara

Insomma: la provincia si sente negletta. L'agricoltura e le fabbriche che ne dipendono sono sempre più in crisi. I giovani non trovano lavoro. **Aumenta l'emigrazione** verso le grandi città; a Tehran o Isfahan sorgono nuove borgate di migranti arrivati dalle zone rurali del Sudovest.

Cambiamento climatico, dighe, inquinamento, cattiva gestione

delle risorse, disoccupazione, discriminazione delle minoranze: tutto spiega la rabbia esplosa in luglio.

«Per otto anni [durante la guerra con l'Iraq] questa provincia è stata devastata, e ora i nostri soldati sparano contro di noi», diceva un manifestante di 24 anni di Dezful al corrispondente di "Middle East Eye".

Di fronte alla protesta infatti lo stato ha risposto come al solito: con la forza. Anche perché le proteste si sono estese; c'è notizia di manifestazioni a Kermanshah, capoluogo della provincia omonima nell'Iran occidentale, nel Lorestan, a Isfahan, fino a Tehran. Organizzazioni di avvocati, attivisti sociali, l'associazione degli scrittori, hanno manifestato solidarietà. *Sui social media sono circolate foto di blindati e veicoli antisommossa scaricati dagli aerei cargo nell'aeroporto di Ahwaz.* Le proteste si sono prolungate per giorni. Le autorità hanno *sospeso internet* in gran parte del Khuzestan, senza riuscire a bloccare del tutto le informazioni.

È cominciata la guerra di notizie: il 20 luglio, dopo la quinta notte consecutiva di proteste, il governatore del Khuzestan ha parlato di un morto, una persona che accompagnava le forze di polizia e sarebbe stato ucciso dai dimostranti (i media di stato hanno addirittura accusato "terroristi armati"). Pochi giorni dopo *Amnesty International ha parlato di almeno otto morti*, tutti manifestanti.



Le proteste bloccano la strada tra Ahvaz e Andimeshk.

Eppure perfino il Leader supremo l'ayatollah Ali *Khamenei* ha ammesso che la protesta è legittima. È intervenuto tardi, ben una settimana dopo l'inizio delle manifestazioni e degli scontri, ma infine lo ha riconosciuto:

«Se i problemi dell'acqua e delle fogne in Khuzestan fossero stati risolti, non vedremmo oggi questi problemi». E poi: «Le persone esprimono il loro malcontento perché sono esasperate. (...) Le autorità devono risolvere al più presto i problemi della leale popolazione di questa provincia».

Il fatto è che mentre il leader parlava così, la polizia sparava sui manifestanti. Risolvere il problema dell'acqua è di sicuro una sfida per la nuova amministrazione, come lo è stato per le precedenti: ma richiede strategie a lungo termine, rivedere le scelte di sviluppo, combattere sprechi e malversazioni, rilanciare il dialogo con le minoranze e con gli enti locali. Nell'immediato, reprimere le proteste è più facile.

Le proteste per l'acqua, o quelle segnalate a Tehran alla fine

di luglio per i continui blackout di corrente, non alludono a un'opposizione politica organizzata – anche se in alcuni casi sono stati sentiti slogan come «abbasso la Repubblica islamica», o «a morte il dittatore», «a morte Khamenei». Proprio come era successo nel dicembre del 2019 nelle proteste suscitate dall'aumento del prezzo dei carburanti, e due anni prima per il caro-vita.

Proteste senza una direzione politica riconoscibile, “solo” manifestazioni spontanee di esasperazione.

Ma questo non dovrebbe preoccupare di meno i dirigenti iraniani: al contrario.

Si aggiungano croniche proteste di lavoratori in tutto il paese, e un'ondata di scioperi tra gli addetti dell'industria petrolifera. Mentre la “variante delta” del virus fa strage, i medici lanciano appelli disperati, e solo il 3 per cento degli iraniani è completamente vaccinato: anche nelle code alle farmacie si sente imprecare contro il leader supremo, che mesi fa ha vietato di importare vaccini prodotti in Usa e Regno Unito.

L'Iran dunque è in ebollizione. Il neopresidente Raisi dovrà mostrare qualcosa di concreto, in fretta, che non siano solo i blindati antisommossa. Ma per questo ha anche bisogno di veder togliere le sanzioni che soffocano l'economia del paese: come al solito, le sfide internazionali e quelle interne sono strettamente legate.